

CIELO STELLATO

36

Titolo originale *Alt er mitt*
di Ruth Lillegraven
Ruth Lillegraven 2018© Kagge Forlag
By arrangement with Otago Literary Agency

© 2020 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dal norvegese di Andrea Romanzi

Questa traduzione è stata pubblicata con il contributo economico di NORLA.



La citazione iniziale è tratta da Pär Lagerkvist, *Poesie*, Milano, Rusconi Editore, 1969,
traduzione italiana di Giacomo Oreglia.

ISBN: 9788832278125

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Ruth Lillegraven

FIORDO PROFONDO

Traduzione di Andrea Romanzi



CARBONIO EDITORE

Tutto è vicino, tutto è lontano.
Tutto vien dato
come pegno all'uomo.

Tutto è mio, e tutto mi sarà tolto,
tra breve tutto mi sarà tolto.
Alberi, nubi, il suolo che calpesto.

Estratto da *È più bello quando scende la sera*, Pär Lagerkvist
(*Det är vackrast när det skymmer*)

Prologo. Clara

1988

“L'auto è finita in acqua e l'impatto è stato così forte che sono rimasta sorpresa quando ho aperto gli occhi e ho realizzato che eravamo ancora vivi. Non ne ho mai preso uno, ma immagino che sia così quando il tuo aereo precipita. Uno o due secondi dopo aver colpito la superficie dell'acqua è calato il silenzio, e ho pensato che sarebbe andato tutto bene, che la nostra automobile avrebbe semplicemente continuato a galleggiare, come fosse una barca, finché qualcuno non ci avesse salvato. L'acqua, però, ha iniziato a infiltrarsi nelle prese d'aria e poi un po' dappertutto, e ho capito che nessuno avrebbe fatto in tempo a portarci in salvo.

Ah, chiedo scusa, avrei dovuto cominciare dall'inizio... Allora, era mercoledì, il nostro insegnante di economia domestica era ammalato, e così a scuola abbiamo finito prima del solito. Sarei potuta andare a casa di mio padre, visto che è lì che abito, ma Magne, il mio patrigno, mi aveva detto che se avessi voluto un giorno saremmo potuti andare a trovare la mamma in ospedale. Era stata operata per una di quelle cose da donne. Ho pensato che poteva essere il giorno giusto, dato che ero uscita presto da scuola, quindi sono andata alla fattoria dove abitavano mamma e Magne.

Lui sembrava felice di vedermi. Siamo saliti in macchina e ci siamo avviati lungo la ripida discesa sterrata della fattoria. Una volta raggiunta la strada principale, abbiamo svoltato in direzio-

ne dell'ospedale. Arrivati nei pressi di Storagjelet, il sole era così forte da accecarci.

Sì, questo è un po' difficile da ricordare, perché è successo tutto molto velocemente.

Un attimo dopo aver preso una curva, siamo usciti fuori strada dal mio lato, quello del passeggero. Forse andavamo troppo veloci. Non sono riuscita a fare nient'altro che urlare prima di finire in acqua. Magne mi ha tolto la cintura di sicurezza e mi ha gridato di aprire il finestrino e uscire da lì. Ho pensato che lui avrebbe fatto lo stesso, ma, quando mi sono girata, ho visto che se ne stava ancora seduto, immobile, e non riuscivo a capire perché. Ho provato ad aprire la portiera dall'esterno, ma non si muoveva, sembrava bloccata. Allora ho cominciato a nuotare e ho fatto il giro attorno all'automobile, ma ci ho messo troppo tempo. Aveva iniziato ad affondare, così ho tentato di aprire e tirare la portiera di Magne, ma anche questa sembrava bloccata. Ho colpito il finestrino, ho provato a dirgli qualcosa, ma lui se ne stava seduto mentre la macchina affondava sempre di più. Allora ho cominciato a nuotare verso la superficie.

L'acqua era molto più fredda di quanto pensassi. Ero rigida e sono riuscita a malapena a raggiungere la riva. Sono rimasta seduta su una pietra, piangevo e tremavo. Io non credo in Dio, a dire il vero, ma alla fine, insomma, non si può proprio essere certi, quindi ho iniziato a pregare. Non c'era traccia di Magne, e a quel punto ho capito che non sarebbe mai più riemerso, che non l'avrei mai più rivisto. Dio, scusate, non dovrei piangere, ma è orribile il ricordo di lui che mi aiuta a mettermi in salvo mentre io lo lascio semplicemente scomparire sott'acqua. Povera mamma, e povero Magne”.

“Grazie, Clara” dice il poliziotto mentre con un movimento della testa indica la lattina di aranciata *Solo* e la *skoleboller*. Vuole farmi mangiare e bere, ma ho la nausea alla sola vista della glassa giallastra e gocciolante che ricopre il panino dolce.

Il poliziotto è un tipo a posto, ma mi chiedo se sia uno di quelli che non capisce, che non vuole capire.

Dalla finestra vedo le persone parcheggiare e dirigersi allo studio medico che si trova nell'edificio accanto.

Oltre il muro vedo il supermercato, la scuola e la casa di riposo. Intorno ci sono le montagne che ci proteggono, oppure ci imprigionano.

E dietro c'è il fiordo.

“Il resto della storia lo conosco” mi dice. “Non devi sentirti in colpa, sei stata molto coraggiosa a uscire dall'automobile e provare a salvare Magne. Adesso ciò che conta è che tu sia viva e che stia bene”.

Parte I

1. Haavard

Qualsiasi cosa tu faccia, non divorziare.

Un mio amico, divorziato, mi aveva ammonito la sera prima, mentre bevevamo una birra con una partita di Premier League in sottofondo. Il divorzio è tremendamente costoso, aveva detto. Ti riduce sul lastrico. Prendi il peggior scenario economico immaginabile, fai un conto, e raddoppia la cifra. Anzi, triplicala! Ecco quanto costa un divorzio.

Be', io resisto, ce la faccio.

La porta della veranda viene sbattuta con violenza. È la tecnica passivo-aggressiva che Clara usa per svegliarmi. Attraverso le tende bianche svolazzanti riesco a intravedere la sua figura snella e slanciata sul terrazzo fuori dalla camera da letto.

Clara è una creatura abitudinaria. Adora rimanere così per uno o due minuti, la mattina, in quella posizione alla Titanic in cui si mette sempre quando prendiamo il traghetto per la costa occidentale.

Negli ultimi giorni il caldo ha invaso l'aria in maniera quasi brutale. È strano, dopo un inverno lungo e rigido e una primavera che è passata quasi senza lasciar traccia. Alla scuola dei ragazzi, per strada, nei negozi, dovunque la gente non fa altro che parlare dell'inverno che era qui fino a un momento fa, della primavera che non è mai arrivata e di quanto sia strano questo prematuro caldo africano.

Io me lo godo. Se Clara riuscisse a far approvare la sua proposta di legge, potremmo andarcene a Kilsund, forse. I miei genitori

sono anziani, e non abbiamo ancora aperto la casa in montagna quest'anno.

“Devi alzarti” dice rientrando, “altrimenti non farete in tempo ad andare a scuola”.

Questa settimana tocca a noi portare a scuola i ragazzi del vicinato, e ho promesso che lo avrei fatto io.

In bocca sento ancora un nauseabondo sapore di birra. Ieri sera ne ho bevute un paio di troppo: non reggo più niente a quanto pare.

Tengo gli occhi serrati e faccio finta di dormire ancora. A Clara ha sempre dato fastidio che io non sia un tipo mattiniero come lei. Ma questo non vuol dire che non sia in grado di alzarmi e portare i bambini a scuola. Anzi, lo faccio sempre io.

“Haavard?” dice colpendomi sulla coscia col ginocchio. Che male.

“Che diavolo fai?” rispondo sibilando. “Mi picchi?”.

Sbuffa.

“Tra poco devo uscire, ho un appuntamento importante alle otto”.

“E io devo essere di guardia tutta la notte” mormoro in risposta.

“Non sei soltanto tu a salvare vite” ribatte lei.

Mi siedo sul letto, con le gambe penzoloni, sbadiglio.

“Hanno fatto colazione i bambini?”.

“La stanno facendo ora”.

Si appresta a entrare nel bagno che considera suo, privato, per indossare la sua faccia da ministero. Quasi per dispetto, mi alzo di colpo e la supero. Senza chiudere la porta alle mie spalle sollevo il coperchio e comincio a pisciare così forte che l'urina schizza contro la tazza del gabinetto.

Lei aspetta fuori e non dice una parola.

Perché mai deve rimanere a girare per casa – quando avrebbe dovuto già essere fuori da un pezzo – lamentandosi che non ha tempo e che devo sbrigarmi? Perché deve controllarmi e starmi col fiato sul collo, come se non fossi abituato a stare da solo con i bambini, quando è *lei* che non c'è praticamente mai?

Nel periodo in cui era impegnata a scrivere la proposta di legge, mi telefonava per dirmi che sarebbe tornata a casa per cena, non più per avvertirmi che sarebbe rimasta al lavoro fino a tardi.

Esco dal bagno fischiando.

Senza guardarmi, lei entra con passo deciso e chiude a chiave la porta.

Mi vesto e scendo al piano di sotto.

I ragazzi sono seduti a tavola. C'è qualcosa di disarmante nei loro corpicini avvolti nei pigiami: provo una sensazione di tenerezza quando vedo i loro colli esili, i capelli dritti dritti di Nikolai appena sveglio, i ricci lungo il collo di Andreas.

Poi mi accorgo che mangiano cereali al cioccolato e che hanno gli occhi incollati ognuno al proprio maledetto iPad.

“Questi potete mangiarli soltanto nel fine settimana” dico indicando il pacchetto. “Lo sapete. Quella sbobba è tanto nutriente quanto la scatola di cartone in cui è impacchettata”.

“La mamma ha detto che possiamo” replicano in coro.

Nella credenza trovo del paracetamolo, che mando giù bevendo il latte direttamente dal cartone.

“E che cosa dice la nonna degli iPad?”.

Mi rispondono di nuovo in coro: “Che sono stupidi!”.

“No, dice che vi faranno venire gli occhi quadrati”.

I ragazzi si ingozzano di cuscineti al cacao annegati nel latte, che è diventato color marrone chiaro, mentre litigano per qualcosa che non capisco e che riguarda Fortnite, un videogioco per cui sono decisamente troppo piccoli.

Anche Clara scende al piano di sotto.

“Cereali al cioccolato?” le domando sollevando le sopracciglia. “Sul serio?”.

“Non volevano mangiare altro, e tu non c'eri. Qualcuno doveva pur fargli mandare giù qualcosa”.

“Dio santo” borbotta.

I ragazzi si alzano da tavola, ancora in pigiama, escono dalla porta finestra della cucina e corrono fuori.

“Insomma!” grido. “Dove andate? Tornate qui! Subito!”.

Tornano un attimo dopo con in mano due ramoscelli di lillà. Sto per sgridarli sia per essere scappati che per aver strappato i lillà, ma tengo a freno la lingua: sono molto dolci e si sentono così fieri.

“Uno per la mamma e uno per il papà” dice Nikolai, mentre Andreas esibisce uno dei suoi sorrisi sdentati. “Non litigate più ora”.

“Non litighiamo” rispondo, “e grazie mille, siete gentili”.

Da un cassetto pieno di cianfrusaglie, pescò uno dei bisturi che uso al lavoro e pulisco i ramoscelli: mentre mi sto occupando del secondo, in qualche modo la lama scivola e si infila esattamente nella punta del mio dito.

“Cazzo!” grido.

“I bisturi non dovrebbero essere in giro alla portata di tutti, te l’ho detto mille volte” mi rimprovera Clara.

“Grazie” rispondo ringhiando. Il dito sanguina copiosamente.

“Papà, che cosa è successo?” chiede Nikolai.

“Diamine!” sbotto prima di darmi una calmata. “Mi sono tagliato”.

“Fa male?”.

“Un po’. Per fortuna sono un medico, posso mettermi i punti da solo” dico, cercando di suonare tranquillo e ottimista. Non sembrano convinti.

“È possibile che tu non riesca a prestare un po’ di attenzione?” esclama Clara, con la sua solita empatia. Ha sempre un’aria frustrata quando io o i bambini ci facciamo male. Credo che lo veda come un segno di debolezza.

Esamino il dito e poi lo avvolgo in un pezzetto di carta da cucina. Provo a tornare a essere un papà duro.

“Non si dicono *le parolacce*, papà” dice Andreas.

“Stai bene?” chiede Nikolai.

“Ciao” saluta Clara, attraversando la cucina e il corridoio a passo svelto. Non appena la porta si richiude con un tonfo alle sue spalle, riesco a rilassarmi e a sorridere ai bambini.

È questo ciò che siamo. Questo è quello che siamo diventati.

2. Clara

Succede molto di rado che un ministro convochi qualcuno personalmente. Di solito, è la segretaria del ministro della Giustizia Anton Munch, Vigdis, a chiamarmi, chiedendo se posso andare.

Il tono è cortese, ma la domanda è retorica.

Sei stata chiamata e dovrai farti viva. Immediatamente.

“Vengo subito” rispondo mentre mi alzo, mi aggiusto il tailleur e salvo il documento su cui sto lavorando. Il mio terzo figlio: una proposta di rettifica delle leggi norvegesi. Bozza del progetto di legge n. 220. Settantotto pagine. Undici capitoli. Premesse, obiettivi, leggi vigenti, valutazioni e proposte. Poi, i commenti. Infine, l’effettiva proposta della formulazione del testo di legge.

E in calce l’assurda formula standard: *Noi, Harald, Re di Norvegia.*

L’obiettivo della proposta di legge è far sì che gli enti pubblici come gli ospedali, i servizi sociali, gli asili nido e i servizi per la sanità abbiano la responsabilità di denunciare casi sospetti di violenza o maltrattamenti su minori.

Finora, il dovere di inoltrare tali segnalazioni è rimasto piuttosto vago, perché si è sempre data molta enfasi, in ogni ambito, all’obbligo del segreto professionale.

Ma le cose adesso cambieranno.

La proposta è praticamente pronta. Adesso non mi resta che cesellare, ritoccare e lucidare il testo come fosse una scultura. Fare in modo che ogni parola brilli.

Mi sono sempre vantata di essere in grado di evitare la lingua fumosa e incomprensibile tipica di noi giuristi, comma dopo comma, condizione dopo condizione, finché non diventano una poltiglia illeggibile e confusa che fa strappare i capelli agli esperti di comunicazione quando devono preparare i comunicati stampa, tanto che anno dopo anno vengono assunti una serie di consulenti esterni per tenere dei corsi sulla cosiddetta ‘lingua chiara’.

E che lingua chiara sia.

Attraverso i corridoi ed entro nell’area degli uffici politici. I miei tacchi risuonano contro le assi in legno del pavimento. All’interno dei dipartimenti è in linoleum, mentre qui, nel *sancta sanctorum*, è fatto di assi in teak intervallate da righe scure.

Il primo che incontro è lo stupido orso impagliato in piedi sulle zampe posteriori. Pare gli abbiano sparato sulle scale di una chiesa alle Svalbard. Ha la schiena dritta e lo sguardo rigido. Gli arrivo a malapena al gomito.

Ho lavorato a lungo a contatto diretto con il ministro, senza seguire i normali canali di collaborazione. Negli ultimi mesi mi sono avvicinata molto a Munch, e di conseguenza al mio obiettivo.

Tutte le obiezioni e le domande dei miei superiori sono state risolte negli ultimi giorni. Nonostante la proposta debba circolare ed essere commentata prima di essere inviata al Parlamento, l’approvazione del ministro rappresenta già un grande passo.

Nei dipartimenti ci si accorge subito se il nuovo arrivato è un leader oppure no. Munch lavora qui ormai da un anno, abbastanza per poter affermare che è uno a cui piace mettersi in mostra. Ma il mio giudizio – a differenza di quello di molti altri colleghi – nel complesso è positivo, considerato che è stato disponibile a lavorare alla mia proposta.

Il punto di svolta c’è stato circa una settimana fa. Mentre eravamo nel suo ufficio, Munch si è adagiato contro lo schienale della sedia, ha incrociato le mani dietro al collo e ha detto:

“Va bene, Clara, procediamo”.

Proprio come ora, se ne stava seduto alla grande scrivania marrone, davanti agli scaffali dello stesso colore.

Il giorno dopo aver ricevuto le chiavi dell'ufficio, ha gettato via l'opera d'arte appesa al muro e l'ha fatta sostituire con un enorme televisore a schermo piatto. Inoltre, l'ufficio è stato decorato con centinaia di elicotteri e veicoli di emergenza in miniatura, un particolare che i giornalisti non mancano mai di sottolineare nei loro articoli.

Le scintillanti tavole in teak, la frutta, le tazze bianche da caffè, lo schermo, i raccoglitori dietro di lui, i cactus che ha ricevuto da quelli della rivista *Se og Hør* e i documenti accatastati: nulla di tutto questo è così speciale. Eppure l'uomo dietro quella scrivania ricopre una delle cariche più importanti del Paese.

“Entra” mi dice, senza staccare gli occhi dal telefono.

“Ciao, Clara” mi sorprende un'altra voce. All'altro capo del tavolo per le riunioni c'è Ernst Woll: è seduto in disparte, quasi in un angolo, per questo non l'avevo visto.

Tutti i membri dello staff della sezione politica sono uomini. Woll è il più scaltro, e l'unico esperto di diritto. Gli è stato dato l'ufficio più grande: è in alto nella gerarchia.

In passato c'erano soltanto un ministro e un segretario parlamentare. Adesso, invece, c'è un manipolo di segretari e consiglieri politici, tutti quanti in lotta per ottenere il favore del ministro, facendo a gara a chi lavora di più, a chi si dimostra più tenace.

Quando si ricopre un ruolo politico, è necessario far vedere sempre di essere lì per una ragione, ed è difficile riuscirci senza immischiarsi praticamente in qualsiasi cosa. Per questo motivo, i segretari parlamentari sono sempre in ritardo con il loro lavoro e fanno perdere tempo ai funzionari, che invece dovrebbero occuparsi di altre cose.

Mentre il ministro è impegnato col suo ruolo di rappresentanza e a difendere le sue decisioni sui media e su Facebook, i segretari parlamentari partecipano alle riunioni, seguono da vicino i funzionari e prendono molte decisioni politiche.

Nonostante tutto, ero riuscita a coinvolgere Munch nella mia proposta di legge, e a evitare Woll. Finora.

“Non ci vorrà molto” dice Woll.

“Va bene” rispondo.

“Sì, Clara” dice Munch, staccando finalmente gli occhi dal telefono, “la nostra proposta è stata discussa durante la riunione del Consiglio dei ministri...”.

Silenzio.

“E dunque?” chiedo, mentre mi rendo conto che questo incontro non andrà come mi aspettavo. I due si scambiano uno sguardo. Munch non sembra a suo agio. Woll si stringe nelle spalle, come se per lui la questione fosse già chiusa.

“E dunque... dobbiamo metterla da parte” conclude Munch.

Sento la pelle delle braccia formicolare sotto la seta della camicia bianca.

“Che vuol dire?” chiedo con voce cupa. “I ministri hanno letto e approvato tutte le note che ho scritto, giusto?”.

“Sai, può succedere. Una proposta controversa, un governo di coalizione. I nostri alleati ritengono che sia troppo radicale. E io ho altri affari di cui mi devo occupare adesso”.

“Ma questa è la cosa più importante che potresti fare durante il tuo mandato” replico. “Hanno capito che cosa potrebbe significare per i più vulnerabili?”.

Dietro la mia schiena Woll scoppia in una risatina.

“*You win some, you lose some.* Ormai la decisione è presa” dice interrompendomi. Nella sua voce ci sono tracce di gioia, un crepitio di sottofondo.

È così che sono fatti. Potere. Si tratta sempre di quello.

Tutto può essere negoziato. Tutto si può piegare alla politica.

“Il ministro si è espresso. Grazie per essere venuta” aggiunge Woll alzandosi in piedi. Un licenziamento ministeriale.

Munch torna a guardare lo schermo del telefono senza incrociare il mio sguardo.

Mi alzo e sono quasi stupita dal fatto che il mio corpo funzioni ancora. Esco dalla porta, oltre la scrivania della segretaria di

Munch, oltre il gigantesco cesto di frutta, due volte più grande rispetto a quelli delle altre sezioni del dipartimento.

Oltre l'orso polare, all'improvviso spaventoso in tutta la sua amichevole perfidia.

Oltre la collezione di elicotteri e veicoli di soccorso, fuori dall'area degli uffici politici, attraverso i corridoi.

Finalmente raggiungo il mio ufficio e serro la porta alle mie spalle. Scivolo con la schiena appoggiata al battente e resto seduta sul pavimento con le ginocchia strette contro il petto.

Haavard mi chiama 'la regina di ghiaccio'. Lui piange sempre, per qualsiasi sciocchezza.

Io invece credo di non aver più pianto da quel giorno di trent'anni fa, e non intendo ricominciare ora. Ma adesso devo mettere le mani davanti alla faccia e premere con la punta delle dita sugli occhi. Cerco di fare respiri regolari, ma non ci riesco.

A tredici anni, un anno dopo l'incidente, avevo cominciato a passare le notti all'alpeggio, da sola. Tre, quattro notti di fila. Cucinavo, accendevo la stufa, leggevo, camminavo.

Una volta decisi di salire sul Trollskavlen. Sarebbe stata un'escursione lunga e faticosa, ma mio padre mi aveva spiegato come raggiungere la vetta, raccontandomi come faceva lui da giovane: avevo esaminato le cartine e sapevo che ci sarei riuscita. Avrei potuto farcela, se i raggi di sole che splendevano quando mi ero messa in cammino non si fossero trasformati in un fitto strato di nuvole.

Mancavano ormai poche centinaia di metri per raggiungere la sommità, quando scese una densa nebbia. Inizialmente non riuscivo più a vedere la cima, poi non vedevo più alcunché.

Era tutto bianco.

Presi la bussola e la mappa e mi avviai verso quella che credevo fosse la direzione giusta. Raggiunsi un ripido pendio che ricordavo di aver scalato in precedenza. Quindi mi voltai e cominciai a scendere aggrappandomi alle rocce, e mi ritrovai bloccata nel bel mezzo della parete, appesa come l'Uomo Ragno, senza riuscire a scendere né a salire.

Ero intrappolata su una cornice di roccia, proprio come succedeva alle pecore. O almeno così mi aveva spiegato mio padre. Me ne stavo lì, immobile, su una piccola sporgenza verde al centro della parete scura. Belavo e belavo.

A volte era possibile salvarle, le pecore, altre volte era necessario sparare e ucciderle.

Adesso c'ero io in quella situazione. Mi trovavo molto in alto e non vedevo nessun posto dove poter mettere i piedi.

Dopo un po', cominciai a calarmi giù con cautela, a poco a poco, aggrappandomi qua e là.

Percorsi uno o due metri, finché non scivolai.

Precipitai a terra e rimasi distesa per diversi minuti, cercando di riprendere fiato prima di provare a capire se mi fossi rotta qualcosa.

Quella stessa sensazione la provo adesso, seduta sul pavimento del ministero di Giustizia, trent'anni più tardi.

Ho investito tanto in questa proposta di legge, è più importante di qualsiasi altra cosa.

E adesso quei due là dentro me l'hanno tolta, l'hanno rovinata, senza avere la minima idea di ciò che stanno facendo.